

Riflessioni su *Il ragazzo donna*, Luisa Pianzola, La Vita Felice 2012
Alberto Mori, 5 Giugno 2012

Per qualcosa di antropologicamente almeno un poco più promettente dell'umanesimo concluso che ha deluso e disilluso, c'è bisogno d'incubare le sementi dei versi, messi proprio lì. Nella distanza vuota fra essere e parola, dove il nulla smorfia, e poi chiedersi se vale ancora la pena restare a guardarsi nel techno-paradiso condiviso della autoseparazione libera ed emancipata. Serve «la coltivazione del deserto», come afferma Luisa Pianzola: dire a tutti una buona volta che «il fuori scena non esiste». Ogni rappresentazione ha una possibile password per la retina e siamo tutti pianificati dalla statistica dei dati per avere esistenze compatibili.

Invece Luisa Pianzola si interroga sulle inerzie che nascono dai microgesti e dalle stasi e, attraverso una assai studiata afasia residua, articola la sua scrittura, dove nasce un attraversamento transgender dell'identità poetica che «si allenerà a evadere dal baratro con professionalità» e con la sua voce. Fa «partire senza andare più via»: a noi spetta la fertilità vera, scordata dagli esseri umani. La poesia di un grembo nuovamente accogliente.

La nascita e la generazione vanno per le strade dello sguardo dove la nausea si smemora e «la tragedia banale» va nel quotidiano. Nel suo spazio percorribile, appena prima che ossifichi nella sua immobilità.

Quando incontra la femminilità, l'esplorazione della plaquette diviene acuta e disincantata, con una verve che, sfiorando quasi il glamour, ritorna a "botta" sul disagio esistenziale il quale, una volta ottenuto «il mantenimento del controllo corticale», lascia il posto all'ineluttabile, non certo riferibile ad un destino sempre incombente, quanto piuttosto a una resistenza capace anche di «guaire invano», con caparbia metafora animale, ma in ogni caso di non abbandonare l'intelligente fermezza.

Nella poesia di Luisa Pianzola arriva sempre e puntualmente il momento dei fatti e molto spesso del singolo fatto occasionato. Qui la poetessa invita ad «ascoltare da dentro», si rende sempre pronta alla notifica del frammento relazionale che si è spezzato: «abbiamo scartato ogni parola strana, registrato l'atto nella sua nudità». Questo intento lo aggancia con la continuazione di una vita, o è forse meglio dire con una via interiore agli oggetti e alle situazioni esplicite: «ventisette calorie al biscotto. Questo è un dato che mi appartiene».

Da questo punto di vista, che crocefigge ogni reality, e anche considerando i suoi pensieri più sfaccettati, questo libro è esemplare, poiché è in grado di far sentire la paura e l'inadeguatezza del soggetto con essenzialità di parola, lasciando tutto il resto alla conversazione.

Il ragazzo donna è soprattutto un libro che sposta le sue focalità con ottica molto sorvegliata. Migra per eludere i posti di blocco dell'immobilità esistenziale e dell'inerzia: parla agli spiriti "interrotti" dalla lucida consapevolezza, chiama a raccolta in una zona protetta e non ci imbonisce, non ci deprime né rallegra, lascia i lettori in ordine sparso a guardare avanti, superando la soglia con quel poco che resta da portare al cuore del nulla.

